

ROSSANA E. GUGLIEMMETTI

QUANDO L'«AUCTOR» NON SERVE:
LA LEGGENDA DEL VIAGGIO DI BRENDANO

Il convegno *Anonimi autorevoli. Un canone di anonimi nella letteratura latina medievale* (Firenze, SISMELE, 27 marzo 2015) si è posto l'obiettivo di riflettere su alcuni scritti anonimi importanti o molto diffusi sottoponendoli a una serie di ipotesi di lavoro, che ruotano intorno ad una principale: che essi, in quanto tali, esprimano in sé e nel loro insieme una specificità del mondo medievale. Per chi scrive, la sollecitazione a interrogare in questo senso la *Navigatio Brendani* ha aperto un punto di vista nuovo, non esente da dubbi sulla legittimità e sui limiti di un percorso simile: in molti anni di lavoro, non mi ero mai posta la domanda se nel caso di quest'opera l'anonimato, oltre a comportare per il filologo determinati problemi pragmatici, configurasse un profilo caratteristico, diverso da quello di un testo con autore dichiarato. Avevo assunto con naturalezza che la *Navigatio* era anonima ed era diffusissima. Del resto, sono facilmente individuabili i motivi per cui la questione non emergeva: da un lato i primi a gestire senza ombra di problematicità la trasmissione adespota del testo erano i testimoni medievali; dall'altro era la natura dell'anonimato stesso, in questo specifico caso, a prestarsi a certe prospettive di analisi e non ad altre.

Per precisare ciò che si intende, si può partire da una constatazione ovvia. Quando si parla di testi anonimi, in realtà si usa una categoria empirica non omogenea, che raccoglie due entità ontologicamente ben diverse: scritti che nascono anonimi e scritti che lo diventano per incidenti della storia testuale. Nel primo caso siamo autorizzati a riflettere sull'intenzione

e le motivazioni dell'autore che scelga di consegnare al pubblico un'opera anepigrafa e di proporsi in un ruolo altro rispetto all'autore 'che firma': modestia, prudenza, gioco intellettuale, superfluità di dichiararsi presso destinatari di uno stesso ambiente ristretto, concezione dell'opera stessa come mero strumento didattico che non richiede paternità...¹ Nel secondo caso l'anonimato è accidentale, dunque ininfluenza sulla valutazione del testo in sé e della coscienza del suo autore.

Se poi si pensa a tutto il resto della costellazione di idee, preferenze stilistiche, cultura, obiettivi comunicativi che compongono l'identità di un'autore, va detto anche che l'alternativa tra nome e assenza di nome può non cambiare radicalmente la situazione per il critico. Esistono testi anonimi che del loro autore ci raccontano moltissimo, quasi tutto, pur senza consegnarci il suo ultimo segreto, il nome con cui era noto nel suo mondo: la *Navigatio* è tra questi. A valle di un lungo dibattito che ha visto contrapporsi ipotesi assai varie su datazione e luogo di composizione, infine, grazie soprattutto all'analisi di Giovanni Orlandi e David Dumville, sono emersi in piena luce quegli elementi interni che impongono di situare la genesi dell'opera in Irlanda e in un circoscritto torno di decenni, la seconda metà dell'VIII secolo². Sempre mettendo a frutto indizi interni, si può precisare

1. Sul tema, che aprirebbe la strada a una trattazione e casistica di ampie dimensioni, basti rimandare al contributo di Paul Gerhard Schmidt in occasione di un precedente incontro di studi nella stessa sede (*I metodi di attribuzione dei testi nella filologia mediolatina*, Firenze, 26-27 marzo 1999); *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Il problema della personalità dell'autore nella filologia mediolatina*, stampato in «*Filologia mediolatina*», 6 (1999), pp. 1-8; e a P. Klopsch, *Anonymität und Selbstnennung mittellateinischer Autoren*, in «*Mittellateinisches Jahrbuch*», 4 (1967), pp. 9-25.

2. In particolare, Orlandi (*Navigatio sancti Brendani I. Introduzione*, Milano-Varese 1968) ha messo in evidenza i tratti linguistici che identificano l'autore come madrelingua irlandese, i nessi strettissimi con la produzione volgare dell'Isola e il punto di vista geograficamente 'interno' manifestato soprattutto dall'incipit dell'opera. Proprio a partire dall'incipit, con la sua presentazione genealogica di Brendano, Dumville (*Two Approaches to the Dating of Navigatio Sancti Brendani*, in «*Studi Medievali*», 3a ser. 29 [1988], pp. 87-102) circoscrive la datazione in base alla parabola politica della famiglia cui il santo è qui ascritto, gli Éoganacht Locha Léin. Per una sintesi della questione, mi sia permesso rimandare all'introduzione dell'edizione di Orlandi e mia: *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, edd. G. Orlandi - R. E. Guglielmetti, intr. R. E. Guglielmetti, trad. it. e comm. G. Orlandi, Firenze 2014, pp. CII- CXVI.

inoltre che va esclusa come sede di composizione la regione occidentale dell'isola, cui l'autore si riferisce come luogo 'altro' rispetto al suo punto di osservazione³. La lingua usata e la trama di fonti, ben riconoscibili talora singolarmente o comunque per categorie, restituiscono un'immagine piuttosto nitida della formazione e del profilo culturale del nostro anonimo, che si è nutrito del variegato patrimonio della letteratura cristiana (apocrifi, agiografia continentale e locale, *Vitae Patrum*, *visiones*...) come anche di letture del mondo classico (per esempio Virgilio e le storie di Alessandro Magno), mantenendosi allo stesso tempo profondamente legato alle tradizioni narrative autoctone (gli *immramha* e gli *echtraí*)⁴. La presenza, sotto le apparenze di un girovagare franto della narrazione, di una struttura ben controllata, con linee di lettura globale coscientemente costruite e suggerite lungo l'intero testo, permette di afferrare una personalità autoriale originale e forte, che aveva idee da trasmettere e per farlo ha saputo trasformare la tradizione leggendaria su Brendano in qualcosa di nuovo e di suo⁵.

Forse essere in possesso di un nome, a meno che naturalmente non sia un nome già associato ad altre opere, non direbbe realmente di più all'interprete della *Navigatio*, salvo soddisfare un bisogno psicologico di stabilire un contatto con l'uomo di cui si è studiata l'opera; un contatto che si avverte negato nel profondo se non vi è scambio anche di quella sequenza di lettere convenzionali che dice chi siamo, o sembra dirlo (come per il povero Adso da Melk, che – rimpiange – del suo unico amore terreno non sep-

3. Per ben due volte, infatti, l'area occidentale è definita come sede di costumi specifici, evidentemente diversi da quelli di chi scrive: prima a proposito della tecnica di costruzione del *curach*, l'imbarcazione tipica della regione («sicut mos est in illis partibus», IV 3, ed. Orlandi-Guglielmetti cit. [nota 2], p. 12); poi delle consuetudini rituali della comunità di Ailbe («sicut mos est in occidentalibus partibus ducere fratres», XII 20, *ibid.*, p. 42). Cfr. anche *ibid.*, p. CXII.

4. Di nuovo, cfr. *ibid.*, pp. XXXIII-LXXVIII.

5. Nel dipanarsi degli episodi, in parte isolati in parte ricorrenti, l'autore costruisce un percorso che sviluppa e chiarisce progressivamente tre intenzioni semantiche che sorreggono e sostanziano la trama: Brendano è insieme nuovo Mosè che guida la sua comunità verso una terra promessa dai connotati escatologici; abate ideale che accompagna i suoi sottoposti, ancora incerti e progredienti, in un viaggio metaforico di perfezionamento nelle virtù monastiche; emblema di una santa *curiositas* assetata di scoperta, che nelle meraviglie del creato trova il massimo dono e motivo di lode del Creatore. Cfr. *ibid.*, pp. CXX-CXXXII.

pe mai neanche il nome⁶; o come i padroni dei gatti di Thomas Stearns Eliot, che si illudono di possederli perché assegnano loro nomi familiari, mentre ignorano il poderoso secondo nome, nonché soprattutto il terzo, arcano custode di un'identità inafferrabile⁷). Ma questo attiene alla sfera relazionale del filologo, non alla critica storico-letteraria. Né perfino, a volte, è di aiuto conoscere il toponimico: gli uomini si spostano, e non sempre scrivono nel luogo da cui prendono nome. L'esperienza insegna che, come esistono anonimi loquaci, al contrario esistono nomi pressoché muti, che ben poco o nulla aggiungono ai dati interni. Per citare un caso pure legato a studi personali, l'autore di un commento al Cantico dei Cantici oggetto della mia prima edizione è dichiarato dalla tradizione manoscritta come *Gillebertus de Stanfordia*, 'Gilberto di Stanford'⁸. Ma di costui non esiste traccia alcuna in documenti, obituari, inventari: nulla. Tutto quello che è dato comprendere della sua identità proviene dall'interno del testo e dalla storia della tradizione (fonti e biblioteca disponibile, orizzonte ermeneutico, luoghi e canali di trasmissione) e lo colloca dalle parti di Clairvaux alla metà

6. Il riferimento è ovviamente al protagonista-narratore de *Il nome della rosa* di Umberto Eco, che con questa amara considerazione sulla giovane conosciuta appena per una notte chiude il resoconto del Quinto Giorno: «Dell'unico amore terreno della mia vita non sapevo, e non seppi mai, il nome» (U. Eco, *Il nome della rosa*, Milano 2007⁵³, p. 409).

7. «The Naming of Cats is a difficult matter / It isn't just one of your holiday games; / You may think at first I'm as mad as a hatter / When I tell you, a cat must have THREE DIFFERENT NAMES. / First of all, there's the name that the family use daily / (...) All of them sensible everyday names. / (...) But I tell you, a cat needs a name that's particular, / A name that's peculiar, and more dignified, / Else how can he keep up his tail perpendicular, / Or spread out his whiskers, or cherish his pride? / (...) Names that never belong to more than one cat. / But above and beyond there's still one name left over, / And that is the name that you never will guess; / The name that no human research can discover – / But THE CAT HIMSELF KNOWS, and will never confess. / When you notice a cat in profound meditation, / The reason, I tell you, is always the same: / His mind is engaged in a rapt contemplation / Of the thought, of the thought, of the thought of his name: / His ineffable effable / Effanineffable / Deep and inscrutable singular Name» (*The Naming of Cats*, pezzo d'apertura del celebre *Old Possum's Book of Practical Cats*, London 1939).

8. Precisamente, riporta tale attribuzione uno dei sei testimoni, il ms. Troyes, Médiathèque du Grand Troyes, Fonds Ancien 563, proveniente da Clairvaux e da considerarsi fonte affidabile, data la prossimità con l'autore stesso (come si dirà tra poco).

del XII secolo⁹. Aggiungere a questa ricostruzione che l'esegeta doveva esser venuto dall'Inghilterra e che si chiamava proprio Gilberto e non Giovanni o Tommaso – sempre che il manoscritto che gli assegna l'opera non menta – è di fatto indifferente per una valutazione letteraria e storica del suo commentario biblico (per quanto utile possa essere a una storia della mobilità intellettuale, dell'onomastica, ecc.). In altre parole, non sempre il nome è risolutivo, come non sempre l'assenza di nome è di serio danno.

Se dunque, per tornare alla distinzione iniziale, la situazione è quella di un anonimato accidentale e non scelto, e di conseguenza esso non è una chiave di indagine nella direzione dell'autore, ciò che rimane da valutare è in direzione opposta: l'eventuale specificità dell'esperienza del testo anonimo nei lettori, con l'importante questione di quanto la fortuna di questo sia stata determinata o influenzata dallo *status* di 'orfano'. Tuttavia di nuovo si impone una distinzione preliminare: il nostro esame potrà spingersi a ritroso nel tempo solo fino a quei lettori che si sono trovati nella nostra stessa condizione, ossia davanti a uno scritto privato della sua paternità. Prima che l'incidente avvenisse, almeno in teoria si deve immaginare che vi sia stata una prima fase di diffusione del testo *con* attribuzione; e, sempre in teoria, essa potrebbe forse essere stata proprio la fase decisiva per decretare la sopravvivenza successiva del testo stesso. In altri termini, il nome potrebbe aver agito da lasciapassare al di fuori da una cerchia ristretta, o attraverso i più vari filtri che avranno invece arrestato la storia di altre opere, assicurando un futuro alla trasmissione, ancorché divenuta a un certo punto anonima. Ma per forza di cose questi primordi (probabilmente, anche se non necessariamente, prearchetipici)¹⁰ non sono più raggiungibili per lo storico del testo, né pertanto è quantificabile in una prospettiva generale il peso di simili evenienze. Nel *continuum* della trasmissione, insomma, la perdita dell'attribuzione segna una svolta la cui importanza nel *continuum* stesso rischia di sfuggirci.

9. Cfr. Gilberto di Stanford, *Tractatus super Cantica Cantecorum. L'amore di Dio nella voce di un monaco del XII secolo*, ed. R. E. Guglielmetti, Firenze 2002, pp. IX–XVIII.

10. In presenza di un archetipo della tradizione che ancora tramandasse il nome dell'autore, appare meno probabile che tutti i suoi discendenti lo abbiano poi unanimemente e indipendentemente ommesso o perso. Più economico immaginare che una tradizione tutta anonima faccia capo a un archetipo già a sua volta anonimo.

Sotto questo profilo, la *Navigatio* costituisce probabilmente un caso privilegiato, grazie alla sua qualità di opera ‘trapiantata’ da un’isola al continente. Da un lato presenta un quadro testimoniale deludente, perché le prime copie conservate – un manipolo di manoscritti del X secolo – sono lontane più di un secolo dalla composizione: più di un secolo di vicende che possiamo solo immaginare per linee generiche, basandoci su indizi offerti dalla provenienza dei codici stessi (molti dei primi manoscritti condividono infatti un elemento geografico significativo, l’origine in area renano-lorenese, nel raggio dei monasteri che accolsero molti irlandesi e inglesi migrati a partire dalla fine dell’VIII secolo: sembra dunque ragionevole supporre che per questo tramite il testo sia giunto dall’Irlanda o dall’Inghilterra in Renania, per poi diffondersi di lì al resto dell’Europa continentale)¹¹. D’altro lato, ha il vantaggio di una tradizione con archetipo (certamente già anonimo, oppure almeno in una delle cinque famiglie stemmatiche sarebbe rimasta traccia di un nome) e geograficamente tutta continentale (le poche copie irlandesi o anche inglesi sono frutto di ramificazioni più basse e rappresentano non una persistenza locale, ma un ritorno più tardo del testo Oltremarica). I due fatti associati si traducono in un vantaggio in questo senso: se tutti i codici dipendono da un archetipo anonimo ed esso ha generato la sua discendenza già fuori dal contesto ‘protetto’ della patria Irlanda (irlandese o meno che fosse l’esemplare stesso, poco importa), se ne deduce che la diffusione massiva del testo, quella meno ovvia perché lontana dall’autore nello spazio e nel tempo, ha coinciso con il suo anonimato. Dunque, se non altro, si è autorizzati a superare la riserva esposta sopra: può darsi che la *Navigatio* abbia beneficiato di una paternità nota agli inizi e nel suo ambiente naturale, ma il successo impressionante che conosciamo è tutto indipendente dall’autore, frutto com’è di un singolo esemplare migrato altrove per così dire senza di lui. Sarebbe battuta troppo facile concludere che Brendano, evidentemente, sapeva viaggiare benissimo con le proprie forze: ma in effetti la cifra di questa vicenda tradizionale pare essere esattamente questa.

È il momento di ricordare, almeno per sommi capi, le dimensioni e le forme di questo successo, che fanno della *Navigatio* uno degli anonimi più

11. Cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit., pp. CXCI-CXCII.

diffusi del Medioevo latino e non solo. La tradizione conta 141 testimoni (inclusi alcuni tecnicamente indiretti ma sostanzialmente fedeli nel dettato, ossia qualche epitome e le *Vitae Brendani* interpolate con la *Navigatio* stessa)¹². Dopo il primo, esile gruppo del X secolo, che conta cinque copie, le sopravvivenze mostrano una discreta espansione nell'XI (tredici esemplari) che prepara i numeri rilevanti dei quattro secoli successivi (circa una trentina di codici per ciascuno); non mancano riproduzioni manoscritte tardive (due nel XVI secolo e cinque nel XVII), che non sorprendono considerando l'assenza di una versione a stampa.

Mentre si estende questa trama di copie, che a partire dall'originario asse di trasmissione loreno-renano e da un forte nucleo bavarese si irradia per tutta l'Europa occidentale, si moltiplicano anche gli episodi di tradizione indiretta: riscritture abbreviate latine, volgarizzamenti e libere rielaborazioni vernacolari. Arduo calcolare quante siano le prime, data la frequenza di *vitae Brendani* sparse nei leggendari e interpolate spesso anche là dove, in origine, non erano previste (per esempio in almeno una decina di esemplari della *Legenda aurea*): per limitarsi alle abbreviazioni d'autore, si possono citare quelle di Bartolomeo da Trento, Pietro Calò, Pietro Nadal, Jean Gielemans; sarà invece ragionevole immaginare un numero a due cifre per quelle anonime, variamente derivate e correlate a quelle note e tra di loro¹³.

Più chiaro è il quadro delle traduzioni e riscritture in volgare, che spesso si sono fatte attendere ben poco rispetto al consolidarsi della pratica letteraria scritta dei diversi idiomi: la storia di Brendano era evidentemente così

12. Si tratta di sei epitomi più o meno conservative, ma tutte a un grado sufficiente per essere precisamente collocate nello *stemma* come i testimoni diretti; e delle *Vitae* di Brendano trasmesse nelle tre grandi raccolte agiografiche irlandesi bassomedievali (cfr. R. Sharpe, *Medieval Irish Saints' Lives. An Introduction to Vitae Sanctorum Hiberniae*, Oxford 1991) e nel *Sanctilogium Angliae* di Giovanni di Tynemouth (ca. 1366), ciascuna comprendente per intero o in gran parte la *Navigatio* come episodio aggiuntivo rispetto al nucleo biografico originario, e ciascuna a partire da un diverso esemplare (cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit. [nota 2], pp. LXXVIII-XC). Non si sono invece contate quelle abbreviazioni che trasformano sostanzialmente la formulazione del testo e offrono dunque una testimonianza a tutti gli effetti indiretta.

13. Cfr. *ibid.*, pp. CCXXI-CCXXV. Alle abbreviazioni della *Navigatio* da parte degli autori domenicani in particolare è dedicato inoltre il contributo di Eleonora Nessi e di chi scrive *Le avventure di san Brendano nei leggendari domenicani*, in preparazione.

apprezzata da valere la fatica di adattarla a un pubblico diverso e più ampio, come tanti decisero di fare. La tabella che segue elenca le versioni esistenti e la relativa consistenza tradizionale, con una suddivisione per secolo:

- XII rielaborazione anglonormanna in versi di Benedeit (6 mss. + rielaborazione latina in metro goliardico attribuibile a Gualtiero di Châtillon, 2 mss., e riduzione in prosa latina, 2 mss.)
 volgarizzamento oitanico (19 mss., probabilmente più versioni)
Reise olandese-tedesca (4 versioni in versi e una in prosa, 9 mss.)
 volgarizzamento norreno (1 ms.)
- XIII volgarizzamento toscano (2 mss.)
 volgarizzamento oitanico nell'*Image du Monde* di Gosselino di Metz (19 mss.)
 volgarizzamento abbreviato medio-inglese (18 mss.)
- XIV volgarizzamento veneto (5 mss., comprese forme derivate)
 volgarizzamento occitano (1 ms.)
 volgarizzamento catalano (2 mss.)
- XV volgarizzamento medio-alto tedesco di Johann Hartlieb (4 mss.)
 volgarizzamento medio-alto tedesco di Heinrich Haller (1 ms.)
 volgarizzamento basso-tedesco (1 ms.)
 volgarizzamento medio-olandese (1 ms.)
- data incerta* volgarizzamento irlandese nella *Betha Brennain* interpolata (1 ms.)

Già nel XII secolo si contano dunque quattro versioni vernacolari, due delle quali di grande importanza nei rispettivi contesti letterari. Si tratta del celebre poema anglo-normanno di Benedeit, pioniere sia del metro ottosillabico della narrativa in versi, sia del genere della *quête* di materia celtica, poema tanto fortunato a sua volta da conoscere nel giro di pochi decenni ben due retroversioni latine, una in prosa e una in metro goliardico che sembra doversi alla penna di Gualtiero di Châtillon (se ne riparlerà oltre); e della *Reise-Fassung*, rielaborazione assai libera e altrettanto fortunata di area olandese-tedesca. Ancora nello stesso periodo, la *Navigatio* è tradotta fedelmente in prosa antico-francese e più liberamente in norreno. Fra XIII e XIV secolo si aggiungono due versioni di area italiana (una toscana molto aderente al latino, una veneta con una discreta parte innovativa e un'evoluzione ramificata in più vesti dialettali), un'altra oitanica in versi, inclusa nel-

la seconda redazione dell'*Image du Monde* di Gosselino di Metz, e ancora volgarizzamenti abbreviati in medio-inglese, occitano e catalano. Nel XV secolo, epoca in area tedesca di forte vitalità anche della tradizione latina, si contano qui tre nuove traduzioni, più una in medio-olandese¹⁴. Infine, in un momento non ben precisabile la *Navigatio* è tradotta e interpolata nella vita di Brendano irlandese (che risale invece all'XI-XII secolo)¹⁵. Nel complesso, la costellazione vernacolare affianca un'altra ottantina di testimoni conservati ai già numerosi manoscritti latini: se si pensa a quante dovettero essere le altre copie circolanti ma poi scomparse, nell'uno e nell'altro ambito tradizionale, si ha la misura dell'imponente discendenza di quel primo, isolato esemplare approdato un tempo sul continente.

In questa variegata massa di testimonianze dirette e indirette, in questa secolare storia di trasmissione, rimaneggiamento, lettura dell'opera, quando per la prima volta viene tentata l'attribuzione di un nome, di un *auctor*, a rimedio del suo anonimato? La risposta potrà sorprendere: nel 1951, quando Carl Selmer, impegnato nella preparazione dell'edizione che vedrà la luce nel 1959¹⁶, anticipa in un contributo preliminare la sua proposta di identificazione dell'autore con un grammatico del X secolo di nome Israel (un'ipotesi infelice e anacronistica su cui non vale la pena soffermarsi)¹⁷. È la cri-

14. Per una presentazione complessiva dei volgarizzamenti e dei loro rapporti – dove riconoscibili – con la tradizione latina, cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit., pp. CCXXVIII-CCXXXV, da integrare con *The Legend of St Brendan: A Critical Bibliography*, cur. G. S. Burgess - C. Strijbosch, Dublin 2000, pp. 49-78. Per l'ambito romanzo, si vedano anche R. Tagliani, «*Navigatio sancti Brendani*», volgarizzamento veneto: edizione del ms. Paris, BnF, it. 1708, in «*Carte romanze*», 2 (2014), pp. 9-124; e G. De Martino - R. Guglielmetti, *Il volgarizzamento oitanico della Navigatio Brendani nel ms. Paris, BnF, fr. 1553 e il suo modello latino*, in «*Carte Romanze*» 3 (2015), pp. 107-26.

15. Cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit., pp. XC-XCIII.

16. *Navigatio sancti Brendani abbas from Early Latin Manuscripts*, Notre Dame, Ind. 1959 [rist. Dublin 1989].

17. *The Origin of Brandenburg (Prussia), the St Brendan Legend, and the Scoti of the Tenth Century*, in «*Traditio*», 7 (1949-51), pp. 416-33; nella successiva edizione (cit. nota 16) resta solo un rapido accenno a p. XXVII nota 12. Al di là della distanza cronologica dall'epoca nella quale è più verosimile collocare la redazione dell'opera (che Selmer assegnava invece al X secolo), l'attribuzione poggiava su una documentazione insufficiente, come ha dimostrato M. Lapidge, *Israel the Grammarian in Anglo-Saxon England*, in *From Athens to Chartres, Neoplato-*

tica filologica moderna a porsi per prima il problema, mai sollevato lungo più di un millennio di esistenza e fortuna del testo¹⁸. Questo semplice dato di fatto dice molto. Dice dell'indifferenza verso la paternità da parte dell'intero pubblico della *Navigatio*, che l'apprezzò e la replicò senza sentire il bisogno di attribuirlo a qualcuno. È la riprova di quanto manifestavano i numeri stessi: essere anonima decisamente non ha ostacolato la sua fortuna. L'autorevolezza, intesa come quella patente di raccomandazione data dalla credibilità di un artefice riconosciuto, non era evidentemente quanto si richiedeva a un testo del genere per autorizzarne la vitalità. Genere, appunto: è inevitabile domandarsi se questo 'reggersi da sé' non sia forse sempre vero per testi agiografici e di narrativa romanzesca (le etichette che, pur nella sua unicità morfologica, la *Navigatio* sopporta meglio, o almeno che la potevano meglio inquadrate agli occhi dei suoi lettori).

L'agiografia è un universo talmente vasto che sarebbe scorretto costringerla entro paradigmi di comportamento troppo precisi. Tuttavia, si può forse osare almeno la constatazione di due livelli di autorevolezza coesistenti e, se non chiaramente teorizzati, attivi in pratica. Da un lato si sancì-

nism and Medieval Thought: Studies in Honour of Edouard Jauneau, cur. H. J. Westra, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 97-114.

18. L'unica eccezione è in realtà solo apparente. Il ms. Rouen, Bibliothèque Municipale U. 102 (1393), della fine del sec. XII e proveniente da Jumièges (in sigla Ru²), tramanda una raccolta agiografica di impianto normanno che comprende la *Navigatio* unita a un breve profilo biografico di Brendano, la cosiddetta *Legenda brevis* (BHL 1448), come avviene in molti dei testimoni del gruppo cui Ru² appartiene, γ^{11} . A differenza che negli altri, però, dove la *Legenda* segue la *Navigatio*, qui l'opuscolo è scisso in una prima parte (f. 178r-v) che precede il testo maggiore (ff. 178v-194v) e un'altra in chiusura (ff. 194v-195r); il *dossier* così composto reca il titolo *Incipit vita sancti Brendani abbatis et confessoris edita a venerando discipulo eius Macuto*. L'attribuzione a san Macuto, oggetto di un importante culto soprattutto in Bretagna, rispecchia un'altra caratteristica di γ^{11} , l'interpolazione di un passo che menziona il santo tra i monaci in viaggio con Brendano, secondo una leggenda agiografica ben radicata sulle due sponde della Manica, nella quale Macuto è il protagonista e il più anziano abate irlandese una sorta di mentore (cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit. [nota 2], pp. XCIV-XCVI). Essa tuttavia non è propriamente riferita alla *Navigatio*, bensì al *dossier* e in *primis* alla nota biografica che la include; è in ogni caso evidente che non si tratta di un'operazione diretta a rispondere all'anonimato del racconto di viaggio e interessata ad esso, ma tutta orientata all'esaltazione della figura di Macuto.

sce, in sedi normative come il decreto pseudo-gelasiano *de libris recipiendis et non recipiendis* (520/530 ca.), che l'anonimato è motivo di sospetto: le passioni dei martiri non firmate da autori sicuri – si ammonisce – potrebbero essere opera di eretici o di ignoranti che pur in buona fede propongono racconti discutibili. Di fatto, però, l'unica misura adottata è escludere per prudenza tali testi dalla lettura pubblica, ossia da una fruizione ufficiale nelle chiese, concedendo invece implicitamente più ampia libertà alle letture personali¹⁹. Fuori dalle esigenze dell'ufficialità, le agiografie non d'autore, non autorevoli, ugualmente si conservano, si trasmettono, contribuiscono all'edificazione dei lettori; non avviene una canonizzazione sistematica di testi accettabili e non, che condanni alla scomparsa la massa di vite e passioni anonime che, infatti, ritroviamo in quantità nei manoscritti²⁰. Non so se sia mai stato tentato un calcolo della percentuale di scritti agiografici attribuiti e non, ma è esperienza comune, sfogliando i leggendari, la preponderanza schiacciante dei secondi.

Sono molto interessanti, a proposito dello statuto di questi scritti, le considerazioni di uno dei testimoni delle prassi medievali direttamente coinvolti nella responsabilità della cernita tra racconti degni e indegni di accoglienza: il domenicano Vincenzo di Beauvais, che per la stesura del suo *Speculum maius* dovette confrontarsi con il problema della selezione e gestione di un'infinità di fonti, anche agiografiche. Testimone doppiamente interessante nella prospettiva della *Navigatio*, in quanto autore di uno dei giudizi più impietosi sull'opera: «Huius autem peregrinationis historiam propter

19. «4. item gesta sanctorum martyrum (...) ideo secundum antiquam consuetudinem singularem cautela in sancta Romana ecclesia non leguntur, quia et eorum qui conscribere nomina penitus ignorantur et ab infidelibus et idiotis superflua aut minus apta quam rei ordo fuerit esse putantur; sicut cuiusdam Cyrici et Iulittae, sicut Georgii aliorumque eiusmodi passiones quae ab hereticis perhibentur compositae. propter quod, ut dictum est, ne vel levis subsannandi oriretur occasio, in sancta Romana ecclesia non leguntur» (*Das Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*, ed. E. von Dobschütz, Leipzig 1912, pp. 39 l. 204 - 41 l. 216).

20. Cfr. M. Goullet, *Quelle autorité pour une réécriture hagiographique?*, in *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi litteris. Proceedings of the 6.th Congress of the International Medieval Latin Committee (Benevento-Naples, November 9-13, 2010)*, cur. E. D'Angelo - J. Ziolkowski, Firenze 2014, pp. 435-45.

apocrypha quaedam deliramenta que in ea videntur contineri penitus ab opere isto resecavi» (*Speculum historiale* XXI 81)²¹. Stroncatura celebre e ripetuta ancora nel Seicento dagli *Acta Sanctorum* nel liquidare, di nuovo, la leggenda della navigazione di Brendano come cascame irricevibile tra i materiali storici sul santo²². «Propter apocrypha quaedam deliramenta»: si deve dunque intendere che secondo Vincenzo è l'assenza di un *auctor* a rendere la *Navigatio* inaccettabile, assimilandola allo *status* di apocrifo? La risposta è nell'articolato prologo che apre lo *Speculum*, il cosiddetto *Libellus apologeticus* dedicato a giustificare il metodo di scelta e riuso delle fonti che sarà messo in atto nella compilazione²³.

Nell'intraprendere e presentare ai lettori un'impresa enciclopedica di tale impegno era ovviamente fondamentale mettere a fuoco e discutere la nozione di *auctoritas*. Vincenzo dichiara che essa risale solo alle fonti, di cui egli si farà puro raccoglitore e ordinatore: «Ipsorum igitur est auctoritate, nostrum autem sola partium ordinatione» (*Lib. apol.* IV)²⁴. Delle fonti, tuttavia, propone una classificazione gerarchica (*Lib. apol.* XII): primi per attendibilità vengono i dottori della Chiesa canonizzati, per secondi quelli non canonizzati (compresi nomi a lui più vicini nel tempo, come Riccardo e Ugo di San Vittore), terzi i dotti pagani, quarti gli apocrifi, definiti come i testi «quorum scilicet et actor penitus ignoratur, et de veritate dubitatur». Di fatto, così, nell'atto stesso di riservarsi questo ruolo di giudice dell'autorevolezza altrui, Vincenzo sottolinea la responsabilità che in prima persona si assume come autore («in eo gradu ponere volui», dice a propo-

21. Vincentius Bellocensis, *Speculum quadruplex sive Speculum maius, naturale doctrinale morale historiale*, Douai 1624-25 [rist. Graz 1965], t. IV p. 843.

22. La voce è redatta per il 16 maggio da Godefroid Henschen: *Acta Sanctorum Mai* III, Anversa 1680, p. 602 col. 2.

23. Quanto segue riprende in gran parte le considerazioni di Monique Paulmier-Foucart: *L'actor et les auctores. Vincent de Beauvais et l'écriture du Speculum maius*, in *Auctor et auctoritas: invention et conformisme dans l'écriture médiévale. Actes du Colloque tenu a l'Université de Versailles-Saint-Quentin-en-Yvelines, 14-16 juin 1999*, cur. M. Zimmermann, Paris 2001, pp. 145-60.

24. Questa e le successive citazioni sono tratte dalla trascrizione del ms. Douai, Bibliothèque Municipale, 797 consultabile nel sito dell'Atelier Vincent de Beauvais: <http://atilf.atilf.fr/bichard>). Il passo è citato anche in Paulmier-Foucart, *L'actor et les auctores cit.*, *Annexe II*, p. 159, dove estratti dal *Libellus apologeticus* sono invece trascritti dal ms. Bruxelles, Bibliothèque Royale «Albert I^{er}», 18465, ff. 1r-6r.

sito dei dottori, osando un verbo, *volui*, di sorprendente forza)²⁵. Nella stessa linea, significativamente, si preoccupa di difendere l'uso che farà anche di fonti classiche e apocrife, riservando grande spazio al tema (i due capi VIII, *Apologia de dictis philosophorum et poetarum*, e IX, *Apologia de apocryphis*). In conclusione trascrive, sì, il *Decretum Gelasianum* con i suoi moniti contro gli apocrifi (capi XIV-XV); ma tutto quanto precede lo inquadra in un'ottica niente affatto normativa e 'passiva'. È al lettore che si rimette il discernimento su che cosa leggere e che cosa no, l'uso della *ratio* per valutare a che cosa accordare fiducia:

Porro ea que nullam inter cetera dignitatem auctoritatis habent, ipsa sunt illa apocrypha, quorum scilicet et actor penitus ignoratur, et de veritate dubitatur. Itaque si quando legantur a quoquam vel enarrantur, utrum credi vel non credi debeant ipsius legentis vel audientis iudicio vel voluntati relinquuntur, sicut cum rumores aliqui vel narrationes ignote ab illis plerumque qui viderunt vel audierunt ut assolet referuntur. Denique decretum Gelasii pape quo scripta quedam approbantur, quedam vero reprobantur hic in ipso operis initio ponere volui, ut lector inter autentica et apocrypha discernere sciat. Sicque rationis arbitrio quod voluerit eligat, quod noluerit, relinquat. (*Lib. apol. XII*)

Se è vero, sostiene Vincenzo, che questi testi come categoria non possono ambire ad alcuna autorevolezza, non tutti sono inaffidabili nella stessa misura, ed è il giudizio del lettore – e, naturalmente, il suo come *actor* della raccolta – a distinguere e assegnare ad alcuni una credibilità. Quelli notoriamente scritti da eretici ovviamente non ne meritano, ma quelli rimasti apocrifi solo in quanto non se ne conosce l'autore possono anche raccontare «la pura verità»:

Nec hoc dico quia velim apocryphis quod nimie presumptionis esset auctoritatem dare, sed quia licet ut opinor ea legere et etiam credere que non sunt contra catholicam fidem, licet non habeant veritatis certitudinem. Quedam enim reputantur apocrypha, quia veritati adversantur ut sunt libri hereticorum, quedam vero quia actores eorum ignorantur licet veritatem puram contineant, ut est evangelium Nazareorum... (*Lib. apol. IX*)

25. Cfr. *ibid.*, pp. 150-2.

Non solo, prosegue Vincenzo: perfino scritti d'autore come il Vangelo dell'Infanzia di Maria di Gerolamo (in realtà pseudo-attribuito, ma ritenuto allora opera dell'autorevolissimo Padre²⁶) possono al contrario essere in parte inattendibili. Il narratore dichiara infatti di riferire di una lettura giovanile che non si sente di definire né vera né falsa:

...quedam etiam quia de veritate dubitatur ut est liber de ortu et infantia beate virginis, et liber de infantia salvatoris, liber quoque de assumptione beate virginis. Quorum etiam primum Ieronimus ad petitionem Helyodori episcopi scripsit prout ipsam narrationem de Ioachym et Anna et de ortu virginis se quondam adhuc adolescentulum in quodam libello legisse meminit. Hec ipsa tamen que scripsit nec vera nec falsa esse asserit sed tantummodo sive vera sive falsa sint, ea salva fide ac sine periculo anime et credi et legi posse ab hiis qui credunt Deum hec omnia facere potuisse. (ibid.)

Dunque la chiave di valutazione è – o è anche – intrinseca: l'anonimo non è *ipso facto* mendace, così come l'*auctor* non sfugge del tutto a un vaglio di affidabilità solo in quanto tale. Questa la conseguenza ai fini dello *Speculum*:

Sicque ego pauca illa de apocriphis huic operi inserui, non vera vel falsa esse asserendo, sed tamen ea que legi simpliciter recitando, que salva fide possunt etiam credi et legi. Neque enim aliter a quoquam christiano libri apocriphi sive etiam philosophici vel poetici legendi sunt, nisi in mente iugiter servando que dicit apostolus: *Omnia probate, quod bonum est, tenete*. Unde Ieronimus contra Vigilantium ita loquitur: *Operis inquit ac studii mei est multos legere ut ex plurimis diversos carpam flores non tam omnia probaturus quam que bona sunt electurus* (ibid.).

La lettura dell'apocrifo, in sostanza, trova il suo spazio nella dimensione del 'forse vero, forse falso', del racconto sfruttabile in nome dell'utilità edificante fatta salva la correttezza dottrinale; così stabilisce programmaticamente e così agirà di fatto Vincenzo, citando in abbondanza da questa classe di fonti²⁷. Da una parte riporta l'antico *Decretum*, dall'altra propone una

26. Cfr. *Libri de Nativitate Mariae II Libellus de Nativitate Sanctae Mariae*, cur. R. Beyers, Turnhout 1997 (Corpus Christianorum. Series apocryphorum 10).

27. Così ad esempio giustificherà il ricorso al *Transitus beatae Mariae*: «Hec hystoria licet inter apocrifas scripturas reputetur, pia tamen esse videtur ad credendum et credentibus utilis ad legendum» (*Speculum historiale* VII 79).

lista propria di autorità e di possibilità di lettura che lo supera e lo aggiorna, contrapponendo alla sanzione teorica quella che Monique Paulmier-Foucart, analizzando questo prologo, chiama «une pratique de fait, revendiquée et accordée au *lector* en fonction directe de sa liberté de jugement raisonné»²⁸. L'ambiguità dell'autore dello *Speculum* rispecchia la pratica comune: la posizione qui assunta non è infatti originale, sebbene siano fuori dell'ordinario l'impegno con cui viene difesa e lo spazio destinato al tema.

Alla luce di tali premesse, ecco che il fondamento del rifiuto della *Navigatio*, colpevole di *apocrypha deliramenta*, si chiarisce: la parola chiave non era *apocrypha*, bensì *deliramenta*. Il dito del censore era puntato sul contenuto stravagante, non sull'assenza di paternità e di certificazione canonica. Allo stesso modo in altri critici medievali della *Navigatio* non vi è traccia di allusioni all'anonimato come aggravante: i demeriti del testo sono sempre tutti interni²⁹. Come tutti interni sono i meriti che agli occhi di molti più lettori, nell'esercizio di quel discernimento raccomandato da Vincenzo di Beauvais, ne hanno fatto invece una *legenda* degna di conservazione e diffusione.

Per i lettori nel loro complesso un merito prioritario sarà stato il genio narrativo e fantastico dell'autore; ma poiché si ragiona in questo momento su un preciso genere e non sul successo globale dell'opera, in ambito agiografico si devono cercare motivi di apprezzamento diversi dall'efficacia letteraria e dal fascino delle meraviglie raccontate (che non guastavano, certo, così come nelle *Vitae Patrum* o in certi apocrifi neotestamentari, ma non potevano giustificare in sé l'adozione di questi scritti tra le letture spiritualmente utili). Dove la diffusione è stata motivata da un'interpretazione agiografica del testo – come è evidente quando esso si trova in leggendari o miscellanee devozionali –, se pure in qualche sede ha contato la presenza di una tradizione di culto per i santi irlandesi, per lo più Brendano con la sua storia è stato invece accolto per sé stesso, imponendosi come soggetto meritevole di memoria. La sua figura, pur se inizialmente legata agli itinerari 'sco-

28. *L'actor et les auctores* cit., p. 152.

29. Per una breve rassegna delle censure subite dall'opera da parte di Bartolomeo da Trento e di alcuni lettori anonimi, mi sia permesso rimandare al mio contributo *Il divertimento al di là delle intenzioni: copisti e lettori della Navigatio sancti Brendani*, in «Filologia Mediolatina», 21 (2014), pp. 53-84, in part. pp. 62-6.

ti' sul Continente, era ormai ampiamente conosciuta e rispettata, come in effetti ci testimonia la storia del culto³⁰. Con questa constatazione ci si sposta su un altro piano, dal testo al suo protagonista, ma questo è un piano di cui è inevitabile tener conto nel valutare la tradizione di ogni scritto agiografico, perché inscindibile dalla sua fortuna. In mancanza – frequentissima mancanza – di un'autorevolezza data da un autore, è il santo stesso oggetto del racconto a sostenerne la vitalità: la storia di un testimone esemplare della fede trae dall'interno la sua autorevolezza. In un volume di teologia si copiano Agostino, Ilario, Anselmo, Tommaso; in un leggendario Lorenzo, Martino, Bartolomeo, Brendano – e che l'uno possa vantare una firma (come Sulpicio Severo nel caso di Martino) e gli altri no poco importa.

Un discorso analogo – il nome del protagonista sufficiente a garantire il successo del testo – vale per l'altro genere con il quale la *Navigatio* è imparentata, per quei caratteri che invece le hanno assicurato l'entusiasmo del pubblico non devozionale: la narrativa romanzesca a sfondo odepico. Che questa associazione sia legittima è suggerito dai non pochi manoscritti nei quali l'opera si accompagna a racconti di viaggio e descrizioni di luoghi lontani, più o meno fittizi, sempre densi di meraviglie: i resoconti delle missioni in Estremo Oriente di Guglielmo di Rubruk e Odorico da Pordenone, la *Lettera del Prete Gianni*, le pretese memorie di esplorazione di Jean de Mandeville. Un testimone arriva persino ad accostarla a veri e propri rappresentanti dell'epos e del romanzo di ambientazione esotica: l'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne e le imprese di Alessandro Magno in Oriente³¹.

Proprio le storie di Alessandro – come Brendano personaggio reale trasfigurato dalla fantasia –, con la loro articolazione prima greco-latina e poi vernacolare, possono essere un buon esempio, sul versante laico, delle dinamiche in esame. Alle origini dell'evoluzione romanzesca delle sue avventure in India vi sono scritti sia d'autore (reale o fittizio), sia anonimi: in lingua greca

30. Cfr. ed. Orlandi-Guglielmetti cit., pp. XXIV-XXVIII.

31. Ciò accade in un codice tedesco della metà del XV secolo, il ms. Berlin, Staatsbibliothek - Preußische Kulturbesitz, Diez C fol. 2 (in sigla Be²). Per una statistica puntuale su tali accostamenti, rinviamo a *Il divertimento al di là delle intenzioni* cit., pp. 59-61.

soprattutto lo pseudo-Callistene³² e il *Commonitorium* di Palladio³³, in lingua latina la traduzione dello pseudo-Callistene di Giulio Valerio³⁴, l'*Itinerarium Alexandri Magni*³⁵, la traduzione da Palladio pseudo-attribuita a Ambrogio³⁶, oltre alla celeberrima epistola spuria di Alessandro in persona ad Aristotele³⁷ e all'epistolario altrettanto fittizio tra Alessandro e Dindimo re dei Bramani³⁸, sviluppi del *corpus* attestati solo in forme latine. Il Medioevo si nutrirà avidamente di queste letture (come anche delle più sobrie *Historiae* di Curzio Rufo³⁹), aggiungendo nuove traduzioni delle fonti greche, epitomi e rielaborazioni delle latine: su tutte, la cosiddetta *Historia de preliis* di Leone Arciprete, che verso la metà del X secolo ritraduce lo pseudo-Callistene⁴⁰, e l'A-

32. Per una ricostruzione della genealogia delle redazioni greche e delle versioni derivate in altre lingue, cfr. *Ps.-Kallisthenes: zwei mittelgriechische Prosa-Fassungen des Alexanderromans* I, ed. A. Lolos, Königstein/Ts. 1983, introduzione; e *Il romanzo di Alessandro* I, cur. R. Stoneman, trad. T. Gargiulo, Milano 2007, pp. LXXIII-LXXXIV. Edizioni di riferimento per le principali redazioni sono: Pseudo-Callisthenes, *Historia Alexandri Magni* I, ed. W. Kroll, Berlin 1926 (red. α); *Der griechische Alexanderroman: Rezension β*, ed. L. Bergson, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1965; *Der griechische Alexanderroman: Rezension Γ*, 3 voll., ed. U. von Lauenstein - H. Engelmann - F. Parthe, Meisenheim am Glan 1962, 1963, 1969.

33. Palladius, *De gentibus Indiae et Bragmanibus*, ed. W. Berghoff, Meisenheim am Glan 1967.

34. Tratta dalla redazione a dell'originale greco, attorno agli anni 320/330: cfr. Iuli Valeri *Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco*, ed. M. Rosellini, Stutgardiae-Lipsiae 1993.

35. Debitore in gran parte dell'*Anabasis di Alessandro* composta da Arriano nel II secolo, l'anonimo scritto si data attorno al 340: cfr. *Itinerarium Alexandri*, ed. R. Tabacco, Firenze 2000.

36. Databile tra fine IV e inizio V secolo. Per un primo tentativo di edizione critica, su una selezione limitata di manoscritti, cfr. R. T. Pritchard, *The Collatio Alexandri et Didimi: A Revised Text*, in «Classica et mediaevalia. Revue danoise d'histoire et de philologie», 46 (1995), pp. 255-83.

37. Cfr. *Der Brief Alexanders an Aristoteles über die Wunder Indiens. Synoptische Edition*, ed. M. Feldbusch, Meisenheim am Glan 1976.

38. Cfr. da ultimo *Alexander der Große und die nackten Weisen Indiens. Der fiktive Briefwechsel zwischen Alexander und dem Brahmanenkönig Dindimus*, ed. M. Steinmann, Berlin 2012.

39. Fonte a larghissima diffusione, come testimoniano i 123 manoscritti censiti (con il nome dell'autore abitualmente conservato): cfr. Q. Curtius Rufus, *Historiae*, ed. C. M. Lucarini, Berlin 2009.

40. Il modello greco apparteneva in questo caso alla redazione δ. Cfr. per la versione originaria, edita con il titolo di *Nativitas et victoria Alexandri Magni regis, Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*, ed. F. Pfister, Heidelberg 1913; per le recensioni interpolate (come si dirà

lexandreis di Gualtiero di Châtillon⁴¹ (senza contare le molte versioni in lingue romanze e germaniche). In questo caso, buon parallelo di quello della *Navigatio* su scala più vasta, esistevano dunque degli autori responsabili di almeno parte dei racconti: ma, di nuovo, si direbbe che la loro memoria non sia stata elemento rilevante né interessante per chi leggeva e ritrasmetteva i testi. Della versione di Giulio Valerio sopravvivono appena cinque manoscritti (più alcuni frammenti ed estratti); un'epitome che ne conservava il nome è tradita in altri due; ma la vera fortuna fu garantita da un'altra epitome anonima, detta 'Zacheriana' dal nome del primo editore Julius Zacher, risalente a fine VIII o inizio IX secolo e testimoniata in ben 68 esemplari⁴². Lo stesso avviene con la più recente versione di Leone: non fu la forma originaria a godere di ampia diffusione, ma le tre redazioni interpolate che ne discesero: J¹ nell'XI secolo, J² nel XII, J³ in un'epoca compresa tra 1185 e 1236, di cui si contano rispettivamente 18, 42 e 45 manoscritti⁴³. Nessuno di questi assegna al testo una paternità: le titolature parlano di *Historia, gesta, cronica, vita, liber Alexandri Magni*. E questo, evidentemente, era tutto ciò che contava.

Del resto, dinamiche simili agiscono probabilmente in qualsiasi epoca, perché connaturate al genere stesso del racconto di fantasia così noto da far-

tra breve) rispettivamente *Historia Alexandri Magni: Historia de preliis. Rezension J1*, ed. A. Hilka - K. Steffens, Meisenheim am Glan 1979; *Historia Alexandri Magni: Historia de preliis. Rezension J2 (Orosius-Rezension)*, 2 voll, ed. H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan 1976-1977; *Die Historia de preliis Alexandri Magni. Rezension J3*, ed. K. Steffens, Meisenheim am Glan 1975; e *Die Historia de preliis Alexandri Magni: Synoptische Edition der Rezensionen des Leo Archipresbyter und der interpolierten Fassungen J1, J2, J3 (Buch I und II)*, ed. H.-J. Bergmeister, Meisenheim am Glan 1975.

41. L'opera non ha bisogno di presentazione: ci limitiamo a rinviare all'edizione Galteri de Castellione *Alexandreis*, ed. M. Colker, Patavii 1978.

42. Julii Valerii *Epitome*, ed. J. Zacher, Halle 1867. Cfr. per la tradizione dell'opera l'ed. Rosellini cit., pp. v-xxix, in particolare pp. xxvii-xxviii sulla prima epitome, detta *Oxonensis* (che contamina un modello del testo originario con uno della 'Zacheriana'), e pp. xxvi-xxvii sulla seconda.

43. Il racconto vi è integrato con materiali tratti da altre fonti, come Giuseppe Flavio e Orosio; J² e J³ dipendono dalla prima rielaborazione J¹. Per la tradizione manoscritta delle tre forme cfr. le edizioni cit.: rispettivamente Hilka-Steffens, pp. vii-xxiii; Bergmeister, pp. 5*-17*; Steffens, pp. x-xxiv. Sulla tradizione del testo cfr. inoltre la voce *Leo archipresbyter* di P. Chiesa in *Tè.Tia. La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and their Transmission* II, cur. P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2005, pp. 421-32.

si patrimonio narrativo condiviso. Ancor oggi, che cosa accadrebbe se si provasse a domandare chi sia l'autore de *La Bella Addormentata* o di *Biancaneve*? Una minoranza colta farebbe i nomi di Charles Perrault e dei fratelli Grimm – cogliendo nel segno fino a un certo punto, dato che essi stessi non fecero che dare una redazione d'autore a fiabe tradizionali. Molti, probabilmente, in prima istanza non penserebbero nemmeno a un libro, ma alle versioni cinematografiche ormai impresse nell'immaginario comune (rispondendo, c'è da temere, «Walt Disney»). I più in ogni caso non si sarebbero neppure mai posti il problema, perché la funzione di simili testi non richiede autore. Non solo: in questo caso non richiede neppure autorevolezza. Mentre nel campo agiografico, assente la certificazione di un nome affidabile, si poneva, almeno come scrupolo teorico, il problema di un'attendibilità dei contenuti che ne avallasse la lettura edificante, nella narrativa di intrattenimento non c'è alcun bisogno di verità o verosimiglianza. I lettori delle storie di Alessandro o di Brendano – per tornare al Medioevo e a vicende non intrinsecamente fiabesche – erano liberi di credere che la spedizione in India o il pellegrinaggio nell'Oceano fossero avvenuti proprio come li si raccontava; che il macedone avesse incontrato cinocefali e maiali con unghie di due metri, e l'abate irlandese grifoni e diavoli; ma certo non copiavano e usavano questi testi in quanto *auctoritates* in materia di geografia e zoologia esotica. Così come certamente molti di coloro che leggevano la *Navigatio* nei leggendari non apprezzavano solo la sua esaltazione della fede, delle buone virtù monastiche e dei *mirabilia* divini. Restavano aperte tanto l'opzione dello scetticismo (anche uno scetticismo benevolo e accogliente, non solo quello severo dei censori come Vincenzo di Beauvais), quanto quella della fiducia.

Un'ironica, ma oserei dire affettuosa, presa di distanza è testimoniata ad esempio proprio dall'autore coinvolto in entrambi i 'romanzi', Gualtiero di Châtillon – posto che realmente sua sia la versione in strofe goliardiche latine del poema di Benedeit, secondo la proposta attributiva vagliata da Giovanni Orlandi con estrema cautela, ma risultata al suo esame sorretta da ottimi argomenti⁴⁴. In sede di prologo il poeta precisa che sta solo rinnovan-

44. Cfr. *San Brendano, Gualtiero di Châtillon e Bernhard Bischoff*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 128 (1994 [ma 1995]), pp. 425-

do una fonte precedente, definita con il sostantivo *vetustas* (una ‘antichità’ che lo precede nel canto); se poi abbiano ragione o meno i detrattori della leggenda brendaniana, non sa dirlo; del resto, non c’è limite all’onnipotenza divina...

8. Modis hec, ut precipit, rithmicis explano,
 Hunc in modum transferens rithmo de Romano
 Scriptum vetus renovo, dum hec nova cano,
 Sic vetustas precinit scribens de Brandano.
 9. Sic vetustas precinens est exemplar rei:
 Si falluntur, nescio, derogantes ei.
 Scio, cum hoc nesciam, supra posse vehi,
 Posse plus insolita potestatem Dei⁴⁵.

Parafasando, serve davvero una grande fede per accettare gli *insolita* della storia. L’anafora e il gioco etimologico che insistono sullo *scriptum vetus* e sulla *vetustas praecinens*, poi, suonano quasi una parodia della topica dell’*authoritas*, che aveva uno dei suoi massimi punti di forza nella rivendicazione di antichità: il poeta latino scrive appena mezzo secolo dopo quello ‘romano’, ossia volgare. Il gioco di proiettare il racconto in un’aura quasi classica prepara l’altrettanto giocosa finta difesa della sua credibilità teologica. Alla luce di tutto questo, anche la definizione data poco sopra dell’eccezionalità di Brendano assume tinte più ambigue e sottilmente ironiche:

5. Secretorum seriem sorte singularem
 Que Brandanus peregre meruit rimari
 Ausus preter ceteros metricae profari
 Ausum talem talia possum me mirari.

40. La paternità gualtieriana è pienamente accolta da Carsten Wollin, nel contributo *The Navigatio sancti Brendani and Two of Its Twelfth-Century Palimpsests: The Brendan Poems by Benedeit and Walter of Châtillon*, in *The Brendan Legend. Texts and Versions* cur. G. S. Burgess - C. Strijbosch, Leiden-Boston 2006, pp. 281-313; quindi nell’edizione del poemetto in *Saints Lives by Walter of Châtillon: Brendan, Alexis, Thomas Becket*, Toronto 2002, pp. non numerate.

45. Qui e nel seguito citiamo dall’ed. Wollin appena ricordata, che trascrive il testo sulla base del solo testimone integrale, il ms. London, British Library, Cotton Vesp. D IX (sec. XIV).

Forse troppo singolare, la sua sorte? Certo una sorte bellissima da narrare e versificare, e tanto bastava a giustificare la composizione dei ben 1248 versi in cui il poeta dispiega il suo talento (e il suo divertimento).

Dall'altra parte vi era chi eccedeva invece in credulità, e ben oltre i bui tempi medievali, se ancora nel XVIII secolo si mandavano spedizioni a cercare nell'Oceano l'isola di Brendano, come fece il Governatore delle Canarie nel 1721. Le mappe infatti, è noto, spesso la riportavano, o indicavano anche più d'una delle tappe del suo viaggio⁴⁶.

Tuttavia, come si diceva, non è l'autorevolezza geografica la cifra della fortuna della *Navigatio*. Non è l'autorevolezza, *tout court*. Dal nostro punto di vista di storici della letteratura medievale, siamo certamente di fronte a un anonimo autorevole: autorevole perché si impone come testimone di prima grandezza delle potenzialità e dei risultati di questa letteratura. I suoi lettori medievali, al contrario, non avrebbero adottato questa categoria: non era questo che andavano cercando in un testo del genere, non in prima istanza, come si è cercato di mostrare in questi itinerari di riflessione. L'anonimato non ha minimamente danneggiato la fortuna dell'opera perché era ad altre che si richiedeva un *auctor* garante: non a una storia affascinante, avventurosa, di spiritualità commovente anche se non sempre convenzionale; una storia di cui, tutto sommato, non era importante stabilire se fosse vera o falsa.

46. Per la storia di questo lungo equivoco – non ancora del tutto superato, come mostrano tentativi anche recenti di ricollegare il racconto a una rotta 'americana' di Brendano – cfr. soprattutto G. Orlandi, *L'isola paradisiaca di san Brendano: in America o vicino a casa?*, in «Itineraria», I (2002), pp. 89-112; e l'ed. Orlandi-Guglielmetti cit., pp. CXX-CXXI.

ABSTRACT

WHEN THE AUTHOR IS NOT OF USE: THE STORY OF BRENDAN'S VOYAGE

The hiberno-latin text known as *Navigatio Brendani* circulated very widely in medieval Europe, both in its original language and in vernacular versions. Apparently, its being anonymous did not limit or damage its fortune as a hagiographical and monastic reading, rich in moral teachings, as well as an adventure novel, very popular also by a secular public. It is precisely the nature of both genres (hagiography and romance) that explains such a success, remarkable for a text not supported by any authoritative name: in the hagiographical field, it was a common practice to admit anonymous and apocryphal writings for readings, on the same level as the great authors' work; and in both cases, the importance and popularity of the main character itself (a saint, like Brendan, or a hero, like Alexander the Great) was enough to promote his history's diffusion.

Rossana Guglielmetti
Università degli Studi di Milano
rossana.guglielmetti@unimi.it

SISMEL - EDIZIONI DEL CALLIGRAPHO